

Le purghe grilline ai tempi di Renzi

CLAUDIO SARDO

DEMOCRAZIA È DA TEMPO LA PAROLA PIÙ STONATA NELLA BOCCA DI BEPPE GRILLO. Il mito orwelliano di una rete che presto cancellerà le Costituzioni, i corpi intermedi e la stessa politica poggia su una quotidianità fatta di squadristico verbale, di dispotismo mediatico, di disprezzo per le sofferenze del Paese (a cui si oppone la linea del «tanto peggio tanto meglio»). E tuttavia sorprende la brutalità dei modi e l'inconsistenza degli argomenti che hanno sancito ieri l'espulsione dei quattro senatori dissidenti.

SEGUE A PAG. 15

Claudio Sardo



Il commento

Le purghe grilline ai tempi di Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

Anche perché l'espulsione ha innescato la scissione, o quantomeno un'emorragia, nei gruppi parlamentari dei Cinque stelle.

Il delitto compiuto dai senatori «criminali» è aver osato criticare il Capo assoluto e infallibile per quella penosa *performance* alle consultazioni di Matteo Renzi. E il processo, anziché riguardare la (in)consistenza delle accuse politiche, si è concentrato sul disprezzo, sull'odio, sul complotto conclamato e mai dimostrato, sulla delegittimazione delle persone. Lo *streaming* dell'assemblea del gruppo, guarda caso, ha perso l'audio proprio quando la parola è stata data a uno dei dissidenti, Francesco Campanella. Infine la sentenza è stata emessa dalla solita limitata platea di utenti, già accuratamente selezionata da Grillo e Casaleggio, che dovrebbe rappresentare la volontà suprema del popolo web e che invece, drammaticamente, ne conferma il carattere di setta. Potremmo archiviare il tutto come una sceneggiata dal gusto *horror*, se non fosse che i Cinque stelle sono uno dei principali attori istituzionali, anzi sono il partito che alle elezioni di un anno fa è risultato il più votato.

Quanto è avvenuto ieri lascerà un segno nella legislatura. Renzi può essere soddisfatto: è stato il suo incontro con Grillo a provocare il *casus belli*, e quindi la frattura tra i grillini. È vero che il segno della crepa comparve già il secondo giorno della legislatura, quando alcuni senatori (probabilmente gli stessi che oggi abbandonano Grillo) si ribellarono agli ordini e nel segreto dell'urna votarono per Pietro Grasso. Poi quel segno si è fatto sempre più marcato, ma non è in-

differente che la rottura sia avvenuta all'indomani della formazione di un governo politico, guidato dal neosegretario del Pd.

Grillo e Casaleggio avevano scommesso su una legislatura incerta e breve. E hanno fatto di tutto per spingere il Pd verso l'intesa con Berlusconi. Hanno rifiutato, in ogni occasione, la benché minima assunzione di responsabilità. Hanno usato anche la candidatura di Stefano Rodotà allo scopo di spaccare la sinistra, dopo aver respinto qualunque dialogo sul governo. Non prevedevano però che la prima frattura nelle larghe intese si sarebbe aperta a destra, dopo la condanna e la decadenza del Cavaliere. E non prevedevano ora il rilancio di Renzi (del resto, lo spiazzamento ha riguardato molti).

La preoccupazione di Grillo e Casaleggio, a questo punto, è di alzare il muro, il più alto possibile. La priorità è condurre una campagna elettorale per Strasburgo, usando toni così urlati da battere ogni altra concorrenza populista e antieuropea. E se il prezzo da pagare è rinunciare a qualche deputato e senatore, bene, che il prezzo si paghi. I due guru preferiscono che il governo Renzi si muova con margini di manovra maggiori, anziché sopportare il dubbio e la contraddizione nelle proprie file. Che i Cinque stelle possano discutere di politica, di strategia, di futuro, ecco, tutto questo è assolutamente vietato. È pericoloso per l'identità del partito-setta, la cui dimensione proprietaria non può essere messa in discussione. L'alternatività totale a tutti gli altri soggetti della politica democratica non consente contaminazioni. I deputati possono discutere dei singoli provvedimenti, occuparsi di questioni settoriali, ma guai a immaginare

una scenario politico diverso da quello prescritto attraverso il blog o i portavoce autorizzati dal despota.

Nascerà probabilmente in Senato il gruppo dei grillini dissidenti. Anche questo non è un fatto da poco. Difficilmente saranno disponibili a breve a sostenere il governo Renzi. Può anche darsi che non lo saranno mai. Ma Renzi si trova oggi un Parlamento diverso, più articolato, di quello che si trovò di fronte prima Bersani (al tempo del suo fallito tentativo) e poi Letta. E per il premier è un vantaggio. Perché lo renderà più libero dall'abbraccio di Berlusconi sulle riforme elettorali e istituzionali, e soprattutto quando proverà a chiudere anticipatamente la legislatura. I grillini dissidenti hanno nel loro dna una voglia di partecipare, di contare, di incidere anche sulle questioni di sistema, che invece Grillo vieta assolutamente ai suoi. Renzi non è più obbligato a rispettare il patto leonino di Berlusconi sull'*Italicum* (cioè la riproposizione del bipolarismo coatto del Porcellum). E può guardare anche allo svolgimento della legislatura con maggiore libertà: sarebbe autolesionista non usare questa opportunità, e non sembra che Renzi abbia una vocazione all'autolesionismo.

Peraltro, la sfida a Grillo sull'antipolitica è stata la prima che il segretario del Pd ha lanciato all'indomani della sua vittoria alle primarie. È il terreno più difficile, ma anche il più importante, dal momento che è stato Grillo (e non Berlusconi) a impedire la vittoria elettorale al centrosinistra. In fondo, la diretta-streaming della scorsa settimana è stata l'ennesima puntata di una battaglia molto intensa, che ha come posta l'elettorato più incerto, più spaventato, più insicuro. Chi vincerà questa battaglia, probabilmente vincerà le prossime elezioni.